

Madrid dà la cittadinanza onoraria alle Brigate internazionali antifranchiste

ROMA. Un mito, un grande mito collettivo dell'antifascismo europeo, quello delle Brigate internazionali che accorsero in Spagna, nel 1936, per difendere il legittimo potere repubblicano dall'«alsamiento» di Franco e dei generali fascisti appoggiati da Hitler e da Mussolini. Delle Brigate fecero parte operai e intellettuali di mezzo mondo: comunisti, anarchici, cattolici, trotskisti, senza partito e uomini di «Giustizia e libertà». In quarantamila accorsero agli appelli di Hemingway, Faulkner, Prévert, Spender, Malraux, Orwell, Neruda, Brecht, King Vidor, John Ford, Bette Davis. Alle voci di questi personaggi che in parte si arruolarono subito, si unirono poi anche quelle di Mauriac, Bernanos, Maritain, Gandhi, Romain Rolland, Bernard Shaw, Gide, Dos Passos, Aragon, Pearl Buck, Steinbeck, Caldwell, Einstein, Joliot Curie, Picasso, Fiqueros, Rivera, Matisse, Leger, Orozco, Moore e Bob Capa. «In Spagna, in Spagna, contro il fascismo e il nazismo» era il grido che nel 1936 percorreva mezzo mondo. Così partirono diecimila francesi, cinquemila polacchi, cinquemila tedeschi, tremilacinquecento italiani, duemilaottocento americani, millecinquecento jugoslavi, duemila inglesi, millecinquecento cechi, mille scandinavi, mille ungheresi, tremila russi: uomini e donne di oltre 50 paesi.

Tra gli italiani, tutti gli uomini dell'antifascismo militante: da Carlo Rosselli, a Palmiro Togliatti, da Giuliano Pagetta a Giuseppe Di Vittorio, da Luigi Longo a Mino Nannetti, da Leo Valiani a Vittorio Vidali (poi celebre comandante «Carlos del V reggimento») da Pietro Nenni a Fausto Nitti, da Guido Picelli a Ilio Barontini, da Giuseppe Ossola a Tina Modotti e Rinaldo Ossola. Ne sono rimasti vivi 600. Di questi, 462, appartenenti a 35 paesi diversi, saranno già da oggi a Madrid per una serie di cerimonie davvero straordinarie e inaspettate. Di «pacificazione», ha detto qualcuno. Di riconoscimento per quanto gli uomini delle Brigate internazionali fecero morendo a Madrid e Barcellona, sull'Ebro e nelle Asturie, per la democrazia spagnola, hanno risposto altri

Una promessa da onorare

Qualche tempo fa l'Associazione degli amici spagnoli delle Brigate internazionali, aveva chiesto al governo di «onorare» la promessa fatta il 28 ottobre 1938 dal presidente della Repubblica Juan Negrin. Negrin, parlando agli uomini delle Brigate internazionali che stavano per essere ritirati dai vari fronti, aveva detto: «che il governo della Repubblica riconosca ai volontari delle brigate che avevano coraggiosamente combattuto accanto al governo democratico, il diritto di chiedere la cittadinanza spagnola una volta finita la guerra e che la Spagna non avrebbe mai dimenticato quello che avevano fatto». Il 28 novembre 1995, alle Cortes, la richiesta era stata approvata all'unanimità. Avevano firmato a favore della cittadinanza onoraria anche i parlamentari della destra. Re Juan Carlos pochi giorni dopo aveva firmato il decreto di approvazione.

Un gesto straordinario e significativo. Le autorità si mettevano subito in moto e accertavano che non più di 600 volontari internazionali erano ancora in vita in tutto il mondo. Di questi, 462 erano stati immediatamente informati della decisione delle Cortes e avevano accettato di recarsi a Madrid per una serie di cerimonie ufficiali ad altissimo livello. Sono le cerimonie che inizieranno appunto già oggi. Da Milano e da Torino partiranno Leo Valiani, Giovan-



Un gruppo di volontari italiani delle Brigate internazionali durante la guerra civile in Spagna

I «Compañeros» in Spagna sessant'anni dopo

Omaggio delle Cortes di Spagna (il Parlamento) ai combattenti delle Brigate internazionali che, sessant'anni fa, si batterono contro Franco. Oltre 400 combattenti antifascisti fra cui alcuni italiani converranno, già oggi, in Parlamento, dove riceveranno la cittadinanza onoraria e una medaglia ricordo. Per una settimana parteciperanno poi ad una lunga serie di cerimonie. Così la Spagna onora una promessa fatta ai suoi amici democratici di tutto il mondo

WLADIMIRO SETTIMELLI

ni Pesce (noto comandante partigiano e gappista), Ferrer Visentini e altri provenienti da diverse città. Saranno forse una decina. Quasi tutti ovviamente, hanno superato gli ottanta anni. Da Mosca arriverà a Madrid Adelina Kondratieva, infermiera. E dagli Stati Uniti è atteso anche William Susman che fece parte della leggendaria Brigata «Abramo Lincoln» e che non aveva più rimesso piede in Spagna se non dopo la morte di Franco. Molti degli ospiti saranno accompagnati dalle moglie o dai figli. Tutto sarà pagato dallo Stato spagnolo. Proprio stamane, probabilmente, la cerimonia più importante alle Cortes.

I superstiti delle Brigate internazionali saranno chiamati, uno ad uno, e verrà loro consegnato il diploma di cittadinanza onoraria spagnola e consegnata una medaglia ricordo. Il giorno successivo, tutti saranno

trasmessi nei dintorni di Madrid, su un ponte dove gli «internazionali» entrarono in azione la prima volta l'8 novembre di sessant'anni fa. Qui, sarà inaugurato un primo monumento.

Monumenti e ricordi

Poi ci sarà la visita alla tomba di un famoso combattente italiano, un pilota d'aerei che aveva partecipato con Gramsci all'occupazione delle fabbriche a Torino. I resti del suo corpo, tagliato a pezzi, furono gettati dai franchisti, con un paracadute sopra i soldati repubblicani che difendevano Madrid.

Nei giorni successivi, altre visite e altri monumenti da inaugurare. Poi, il ricevimento del sindaco di Barcellona e del governo catalano. Infine la visita ad alcune località dove gli «internazionali» furono duramente provati dagli scontri con le truppe di Franco e quelle di Hitler e di Mussolini.

qui. Non c'è dubbio, comunque, che l'iniziativa delle Cortes spagnole, con l'approvazione unanime dei deputati di ogni parte politica, provocherà altre polemiche e altre discussioni e forse una più generale riflessione sulla guerra civile spagnola (un milione di morti) che fu il tragico e terribile preludio della seconda guerra mondiale.

Il ritorno 60 anni dopo

Una sera a Parigi, ad un grande meeting antifascista convocato per gli aiuti alla Repubblica spagnola, Dolores Ibaruri, la celebre «pasionaria» aveva detto: «Se non fermeremo il fascismo in Spagna ora e subito, l'Europa pagherà con milioni di morti». Come si è visto aveva perfettamente ragione, ma molti non vollero capire e continuarono nella loro miopia politica nazionale e particolare senza avvertire il pericolo già in agguato. Carlo Rosselli, parlando alla radio di Madrid ai combattenti internazionali arrivati dal nostro paese aveva detto: «Oggi, qui in Spagna contro il fascismo. Domani in Italia». I volontari avevano capito, eccome. Dunque una decina di vecchi signori italiani nel 1936 gridarono con la «pasionaria». «No pasarán» e forse cantarono, durante l'assedio di Madrid, «Los Cuatros Generales», saranno, stamane, alle Cortes per ricevere la cittadinanza onoraria spagnola. Ovviamente sono lì anche per conto di coloro che non tornarono allora e per conto di tutti quegli che non ci sono più. In mezzo ai parlamentari spagnoli, saranno sicuramente molto emozionati e felici. Sul momento e sulle circostanze storiche di questo avvenimento, le domande agli amici e ai compagni di lotta spagnoli, non saranno poche. A proposito della storia e della guerra di Spagna, qualche tempo fa, proprio Leo Valiani, antifascista da sempre e padre nobile della nostra Repubblica, aveva detto: «Non si può rimpiangere la storia poiché essa va dove deve andare. Ciò che invece non riesco a non rimpiangere è l'idealismo di quel periodo».

DALLA PRIMA PAGINA

Troppo business nella sfida Usa

non poteva che essere uno scandalo. Lo scandalo è stato trovato: i democratici avrebbero accettato fondi elettorali per milioni di dollari sollecitati a grosse imprese asiatiche da un tale Huang, un oscuro faccendiere che aveva lavorato nel dipartimento del commercio del governo Clinton e che aveva accesso costante alla Casa Bianca dove si è recato molte volte negli ultimi anni. Questi contributi erano legali? Hanno avuto influenza sulla politica estera e commerciale dell'amministrazione di Clinton? L'ennesimo scandalo etico si abbatte sull'amministrazione del presidente.

Come amava dire Bettino Craxi, la politica costa, e negli Stati Uniti costa davvero tanto e sempre di più. Si stima che i candidati stiano spendendo intorno ai 2000 miliardi di lire per la campagna elettorale del 1996. La parte del leone di questi fondi è spesa per pubblicità elettorale. Sotto elezioni, tutti i candidati, da quelli nazionali all'ultimo concorrente per lo sceriffo del paese, sommergono i telespettatori con onde incessanti di spot. Perlopiù negativi, perché è provato che la pubblicità negativa è più efficace di quella positiva, almeno in politica. La spirale è davvero infernale: non si può competere senza fondi almeno pari a quelli dell'avversario, e si tenta di guadagnare un vantaggio alzando sempre la posta in gioco. È tanto infernale che quattordici dei senatori più stimati si sono ritirati quest'anno dalla politica, stanchi di passare l'ottanta per cento del loro tempo nel sollecitare fondi elettorali. Si sentono, dicono, come topi di laboratorio, condannati a correre a vuoto sulla ruota dei business della politica.

La domanda è d'obbligo: la democrazia americana è in vendita al migliore acquirente? Cosa conta il semplice cittadino se, dopo il voto, l'eletto dovrà rendere conto agli interessi che hanno reso possibile la sua elezione e che hanno in mano la sua prossima campagna elettorale? Certo, la vendita della politica è un problema etico. È anche un tradimento delle radici della democrazia, perché il potere politico democratico dovrebbe nascere dalla volontà dei cittadini e rispondere soltanto a loro. Ma c'è di più: questa pioggia di soldi versati sui politici dai potenti forti delle lobbies rende difficile alla politica fare il suo mestiere, che è quello di risolvere i problemi del paese.

Prendiamo due esempi. Durante la discussione della riforma sanitaria nei primi anni del mandato Clinton, una riforma che doveva cambiare un sistema che unisce il massimo dei costi (12% del Pil contro il nostro 6%) con il massimo dell'ingiustizia sociale (40 milioni di americani vivono senza assistenza sanitaria), l'industria della salute, un business di 900 miliardi di dollari all'anno, è sceso massicciamente in campo per proteggere i propri interessi. Prima ha lanciato un barrage pubblicitario multimiliardario contro la riforma; poi ha finanziato le campagne elettorali di quei legislatori che avevano affossato la riforma e degli avversari di quelli che invece l'avevano voluta, contribuendo in maniera determinante alla vittoria della destra repubblicana nelle elezioni del 1994. Così, la riforma dell'assistenza sanitaria è stata lasciata al mercato, per definizione insensibile alle ingiustizie sociali, tanto che i 30 milioni di americani senza assistenza nel 1992 sono diventati 40 milioni nel 1996.

Oppure, prendiamo il problema della violenza, reso terribilmente acuto dall'abuso di armi da fuoco sempre più sofisticate e sempre più alla portata di tutti tanto da rappresentare per il paese uno dei più seri problemi sociali. Le ferite da arma da fuoco sono la seconda causa di morte per i giovani tra i 10 e i 19 anni. Nelle case dove si trovano le armi, il numero di omicidi si triplica e quello di suicidi si quintuplica rispetto alle case dove le armi sono assenti. Nelle strade dei ghetti, bande di giovani seminano terrore e morte, sparando dalle auto su passanti scelti a caso (questa terribile moda ha persino un nome: «drive by shootings»). Mettere al bando almeno le armi d'assalto sarebbe dettato dal più elementare buon senso. Ma la lobby delle armi è potentissima, grazie ai suoi contributi sostanziosi versati per le campagne elettorali dei politici (quasi tutti repubblicani). Perciò questa pur minima riforma rimane lettera morta.

La riforma della legge sui finanziamenti della campagna elettorale è, a parole, desiderata da tutti e due gli schieramenti politici, e entrambi si accusano di averla affossata nell'ultima legislatura. Se è inverosimile che quest'ultimo disperato tentativo di Dole di guadagnare la Casa Bianca sull'onda del disgusto per un presidente eletto anche grazie a fondi stranieri lo porterà alla destinazione desiderata, lo scandalo potrà comunque avere un effetto positivo. Potrà convincere la classe politica che è nel suo interesse riformare un sistema che costringe i migliori a lasciare e mette tutti a rischio del sospetto che la democrazia americana è in vendita.

[Carole Beebe Tarantelli]

P.S. La nostra imperfetta e bistrattata riforma elettorale almeno in questo ha visto giusto. Mettendo un tetto rigido alle spese elettorali e vietando la pubblicità prima del voto, ci ha risparmiato la visione di una politica elettorale per forza di cose in vendita al miglior acquirente.

Tutti sul carro degli sconfitti

così facendo si restringono gli spazi della satira che, infatti, sta agonizzando. Sono davvero lontani i tempi di Craxi in cui autori satirici e comici avevano in pratica il monopolio dell'opposizione. Maledetti giornalisti che hanno scoperto (sì, perfino loro) il nostro dolce segreto. E meno male che ci sono arrivati solo adesso, altrimenti noi altri anime belle eravamo tutti a tirar la lima da un pezzo, altro che a far battute e a disegnare vignette!

Si faccia coraggio allora Prodi, si dia una consolata D'Alema, non ce l'hanno con loro più di quanto ce l'abbiano con Hodgson o Tabarez. È un periodo che va così e ci fosse stato Berlusconi, o Fini, o Di Pietro, o Gesù Cristo al loro posto sarebbe cambiato niente perché la nuova moda, di cui i giornali anticipano la tendenza, è scendere dal carro dei vincitori. Si facciano coraggio e stiano su, sapendo che sono in buona compagnia se una delle menti più lucide di questo secolo, Robert Michum, era solito dire: «Sono a disagio coi giornalisti perché quando vedo un gruppo di persone tutte con lo sguardo in una direzione e in quella direzione ci sono io, mi viene addosso una vaga paura di essere lanciato. [Gino & Michele]

BOBO di Sergio Staino



l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Fico Sacchetti
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Marco Demarco (Vicario)
Giuseppe Bonetti
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Latessa
Consiglio d'Amministrazione:
Eliabetta Di Felice, Marco Fontana,
Giovanni Latessa, Simona Marchini,
Alessandro Matteucci, Amedeo Merla,
Alfredo Neri, Gerardo Neri, Claudio Neri,
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
Gianluigi Sestini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo

Direttore generale:
Nedo Testi

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 612491, fax 06 6782555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
Iscrit. come giornale mensile nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

Art. 10, comma 1, legge n. 62 del 28/2/1995